

## METAFORE DEL VIAGGIO: TESTI, IDENTITÀ, GENERI IN MOVIMENTO

Forse perché il turismo di massa ha fatto del viaggio un'esperienza quasi banale o forse perché la civiltà dell'immagine ha reso familiari le genti e i paesi più lontani, oggi si parla molto del viaggio, quello che, almeno agli occhi del grande pubblico, conserva ancora il fascino dell'avventura, dell'incontro, della scoperta della diversità.

Non solo ne trattano con insolito interesse i mass-media, ma il tema del viaggio è diventato una moda anche per la cultura. Se ne occupano infatti studiosi di diversa formazione, con ricerche, dibattiti, convegni, e questo perché senza l'esperienza del viaggio la storia dell'umanità si svuoterebbe di contenuto. Migrazioni, campagne militari, missioni diplomatiche e religiose, viaggi commerciali formano l'ossatura di quel grande processo che nel corso dei tempi storici ha portato i popoli che in precedenza si erano semplicemente distribuiti sulle terre emerse seguendo le loro prede a riconoscersi, a identificarsi e a instaurare rapporti di convivenza civile. Attraverso i resoconti di viaggio le grandi civiltà del passato hanno preso coscienza di sé e dell'esistenza di altre genti, hanno modellato ognuna la propria immagine del globo e dell'ecumene, integrando di continuo le proprie concezioni cosmografiche e geografiche con i dati delle esperienze odepatiche.

Nella prefazione a uno studio sui viaggi, missioni e spedizioni esploratrici, Eric J. Leed introduce una distinzione tra il viaggio dei nostri tempi, che "è libertà, è un metodo per sviluppare se stessi razionalmente" e quello del passato, che a suo parere gli "antenati preindustriali" interpretavano "in termini di fato e necessità".

Tuttavia, come tutte le distinzioni troppo nette, anche questa ha un fondamento di verità ma anche un limite pericoloso. È vero, infatti, che la quasi totalità di coloro che partivano per una spedizione militare o per l'esilio o erano deportati, se avessero potuto scegliere, non l'avrebbero fatto. In tal senso si può parlare di "viaggi non voluti", anche se non per questo vissuti sempre come ineluttabili fatalità. Ma è piuttosto curioso ridurre le motivazioni di altri viaggi, come ad esempio quelli di Colombo o dei missionari cristiani medievali, al desiderio di rendere un servizio al proprio Dio, in nome del quale essi sarebbero stati disposti a sacrificarsi e a subire ogni sorta di patimento, accettando la fatalità del proprio destino.

D'altra parte, anche in passato vi è stato chi viaggiava per diletto, per "investigare qualche particella di questo nostro terreno giro", come dichiara Lodovico de Vartema, uno dei più simpatici giramondo dell'età moderna, nella dedica del suo *Itinerario*, mentre i nostri giorni hanno visto e vedono imprese di tipo esplorativo che non hanno affatto lo scopo di "riconoscere se stessi e trovare una libertà interiore", ma che rappresentano invece l'eterna sfida al limite delle possibilità dell'uomo nell'esplorare luoghi ancora poco conosciuti, raggiungere le vette delle grandi montagne, compiere insomma imprese odepatiche di tipo tradizionale, nello spirito e con la coscienza di contribuire a migliorare la conoscenza del nostro pianeta.

Per sgombrare il campo da ogni equivoco, sarebbe opportuno semmai includere in una categoria tutta particolare, sconosciuta al passato meno recente, i viaggi turistici, resi possibili dall'avvento dei mezzi di comunicazione moderni. Questi viaggi sono un fenomeno di massa senza alcuna relazione, se non raramente di dipendenza con il sapere geografico.

Certamente, ciò che accomuna il viaggio di oggi con quello del passato è la definizione intrinseca del viaggiatore: egli è, cioè, colui che costituisce, spostandosi, una distanza. Postulando che egli abbia una dimora, un luogo di stato abituale, egli se ne allontana, si pone in uno stato distante da quello di partenza.

La costituzione di questa distanza spaziale ha inoltre una sua durata (e postula una attesa di riavvicinamento). Il viaggio è lontananza anche nel tempo (passato e futuro) dal proprio, dal noto, dal familiare; confronto con l'altro e il diverso, e, attraverso questo confronto, conquista dell'identità, visione di sé. E la lettera di viaggio, intesa nel senso più generale di ragguaglio

narrativo, è in questo senso per antonomasia produttrice di “straniamento”. Lo si vede in modo chiaro quando il meccanismo viene rovesciato artificialmente attraverso la collocazione del viaggio nel paese del destinatario, al fine di rendere di nuovo visibile il noto, il consueto, il familiare: è il caso, ad esempio, delle *Lettere persiane* (1721) di Montesquieu.

Di conseguenza, possiamo definire il viaggio come l’uscita da un certo ordinamento del mondo, che deriva, però da un certo sistema di pensiero; il viaggio costituisce (o può costituire) appunto un elemento di rottura di quest’ordine (dico può costituire perché può anche darsi il caso che, invece, il viaggio assuma il valore di una conferma dell’ordine concettuale stesso), costringendo il pensiero a impegnarsi per ricostruire un nuovo ordine. E mentre il viaggio consente di giungere in contatto con l’ignoto, la scrittura consente, attraverso procedimenti retorici e narrativi, di descrivere l’indescrivibile. Da questo punto di vista, non è importante che l’esperienza di viaggio sia reale oppure immaginaria: ciò che conta è come si racconta, vale a dire come l’esperienza di scoperta intellettuale insita nel viaggio viene tradotta in parole o immagini.

Naturalmente, ciò non significa affatto che queste “scritture” siano sempre e automaticamente di carattere letterario, artistico. Quando Gian Battista Ramusio (1485-1557), funzionario della Repubblica di Venezia, decide di raccogliere e pubblicare, a metà del Cinquecento, una gran quantità di scritture di viaggio, vi include anche lettere di viaggio “scritte da marinai et persone grosse”, con qualche preoccupazione per la mancanza di organizzazione formale: “per infinite repliche che fanno inducono tedio”. Ma Ramusio è convinto che sia comunque utile pubblicarle, perché: “daranno pur qualche cognizione di detti discoprimenti”.

La funzione informativa di cui è portatore il viaggiatore e la funzione letteraria pertinente allo scrittore sono sentite fra loro come strettamente connesse, e reciprocamente necessarie.

L’interazione fra le due attività di “vedere e cercare le meravigliose cose del mondo” e di “metterle in scritto” si costituisce, dunque, non come mera collaborazione strumentale, ma come osmosi organica, come complementarietà e reciproca dipendenza.

Il viaggio e la scrittura, quindi, si definiscono come gli elementi di un’operazione del tradurre l’altrove fisico e umano, reale o immaginario, in un testo scritto o audiovisivo. Entro lo schema che descrive tale processo dinamico si situano le varianti della connessione tra il viaggio e la scrittura, che nella cultura occidentale vediamo dipanarsi tra due estremi: i miti di fondazione della tradizione antica e l’erranza nomadica della postmodernità.

Possiamo dire, allora, che da un lato il viaggio, in quanto esperienza dell’altro, del diverso, può essere conosciuto solo attraverso la sua “presentazione” letteraria (presentazione nel senso di “familiarizzazione”, processo di riduzione dello sconosciuto al noto); con questo di particolare, che mentre un’esperienza stanziale può essere narrata, teoricamente, da chiunque, perché è “verificabile”, e il pubblico ne può riscontrare congruità, coerenza, iscrivibilità in un reticolo spazio-temporale noto, solo il viaggiatore può raccontare l’esperienza del viaggio: lo scontro con l’ignoto, col diverso, è attestabile solo da chi, in prima persona, l’ha vissuto.

Mettersi in viaggio diventa come *entrare in un laboratorio* per fare osservazioni di vario tipo e per scoprire nuove forme di umanità; il viaggio diventa una sorta di laboratorio privilegiato per l’osservazione e assicura una certa credibilità a colui che lo racconta, anche dal punto di vista scientifico.

Poche tematiche si prestano a una indagine pluridisciplinare altrettanto ricca e articolata come quella del viaggio. La letteratura odepica, nella sua grande varietà di forme e nella molteplicità di rapporti che sottende tra soggetto e oggetto del resoconto del viaggio, interessa tanto gli storici delle varie letterature quanto quelli delle lingue, gli antropologi quanto i geografi, la storia del costume come quelle delle culture, delle scienze, dell’economia. Succede però che ogni studioso, partendo dai presupposti epistemologici della propria disciplina, utilizza i propri strumenti di lavoro e le proprie metodologie. E poiché spesso i linguaggi delle scienze, oltre che gli interessi, sono radicalmente diversi, i risultati di questo fervore di ricerche non sono così felici come ci si aspetterebbe e di rado producono sinergie interdisciplinari.

L'obiettivo di questo quarto numero della rivista è quello di rappresentare il 'viaggio' nelle forme e nelle varianti che diversamente lo connotano, siano esse reali, fittizie o virtuali.

Frédéric Monneyron e Martine Xiberras aprono la sezione "Saggi" trattando il viaggio hippie, caratterizzato da forme iniziatiche e specifiche funzioni sociali. Tuttavia, secondo gli autori, benché le destinazioni emblematiche dei viaggi hippie rimangano valide ancora oggi, l'aura del viaggio interiore persiste principalmente come cliché per il turismo di massa.

Dall'Oriente mitico delle comunità hippie ci spostiamo in Corea del Sud. Nel suo saggio, Christophe Gaudin si propone di chiarire come la modernità occidentale si sia diffusa in questa nazione dell'Asia Orientale, esaminando l'impatto della colonizzazione giapponese e traducendo il concetto stesso di modernità in coreano, concentrandosi in particolare sulla sfera politica e culturale.

Il contesto coloniale, sebbene in questo caso inglese, fa da sfondo anche al saggio successivo. Alessia Polatti indaga infatti il profondo legame esistente tra letteratura di viaggio, romanzo coloniale e costruzione dell'Altro prendendo in considerazione il rapporto tra la descrizione dei personaggi africani in alcuni romanzi di Haggard e le teorie evolutive e pseudo-scientifiche della seconda metà del XIX.

Il contributo di Marco Piccinno apre un'interessantissima digressione teorica circa la questione del pensiero narrativo. Offre uno sguardo pedagogico sulla significatività dei processi di apprendimento attraverso il narrare. Una forma di viaggio metaforico dentro il legame profondo che tiene unite soggettività e oggettività nei meccanismi di conoscenza.

Benché si tenda a concepire l'identità in termini 'liquidi' o si eviti una concezione specificamente ontologica, l'attuale contesto politico, economico e sociale impone una definizione oggettiva di identità umana. Nell'analisi proposta da Alessandra Modugno, il viaggio è quindi inteso come percorso che simboleggia la vita e le esperienze umane, attraverso una riflessione semantica e teorica sui concetti di 'limite' e 'relazione'.

Attraverso il romanzo *Kan du säga Schibbolet?* di Marjaneh Bakhtiari, Luca Gendolavigna rappresenta il viaggio come metafora di dislocazione, di negoziazione identitaria, di ri-scoperta e ri-radicalamento. Scoprendo l'Iran odierno, le protagoniste si inoltrano infatti in una patria ormai persa e solo immaginata, tornando in Svezia con prospettive nuove e inaspettate sull'Iran.

Elisabetta Lucia De Marco attraverso la sua proposta di approfondimento, permette di aprire uno sguardo di riflessione circa l'importanza pedagogica che il paesaggio assume nell'esperienza del viaggio. L'autrice traccia in particolare il percorso evolutivo-semantico del concetto di paesaggio e prova a coglierne le sfumature "educative" con l'obiettivo di delineare alcuni chiari e riconoscibili confini epistemologici entro cui configurare una proposta di educazione alla cittadinanza: i luoghi sono da abitare attraverso l'esperienza relazionale della narrazione.

Spostandosi su un ulteriore piano di approfondimento del tema di questo numero della Rivista, Mirko Benedetti affronta alcune recenti esperienze di *data journalism* che hanno trattato in modo inedito il tema del viaggio, nella sua declinazione di 'viaggio della speranza'. Questa tipologia di giornalismo non esaspera emotivamente la singola circostanza del fenomeno ma punta a fornirne il quadro d'insieme e, talvolta, una riflessione sulle cause, i possibili scenari di evoluzione e gli eventuali limiti delle statistiche che lo descrivono.

Nel primo saggio della sezione "Focus", Maria Luisa Mastrogiovanni conduce il lettore in un viaggio riflessivo di ri-significazione della realtà in un ambiente che è ancora tutto da esplorare: il Metaverso. Se è vero che il "fattore umano" rende possibile il "reale", questa nuova dimensione spazio-temporale che simula la realtà, quale appunto si prospetta essere il Metaverso, ci interpella su nuove domande di senso circa l'idea di relazione umana, comunicazione, linguaggio e creatività.

Partendo dalla prospettiva plurilinguistica europea e dalla sempre più frequente mobilità internazionale, Annalisa Pontis offre invece una riflessione critica sullo studiare all'estero e rappresenta il viaggio da una duplice prospettiva: il percorso alla scoperta di una lingua L2 e il percorso fisico che prevede lo spostamento in un altro luogo.

Basandosi su un'osservazione etnografica condotta dall'autore come travel-designer, Pietro Pagella affronta il ruolo che i saperi dell'antropologia culturale svolgono nell'educazione dei futuri gastronomi che si avvicinano ai food studies attraverso l'atto del viaggio, inteso in questo caso come metodo di apprendimento.

Lorenzo Cittadini affronta il significato di viaggio per Leonardo Sciascia e al suo bisogno del confronto con l'altro. Il viaggio di Sciascia, soprattutto nelle poesie contenute in "Foglietti di diario" analizzate dall'autore, è il viaggio del girovago, che rompe i ritmi e l'organizzazione rigida delle città e dei luoghi visitati, attraverso un andamento lento, votato alla riflessività e all'osservazione.

Giulia D'Alonzo prospetta un interessante viaggio alla scoperta di un concetto rinnovato di identità utilizzando un approfondimento dello spazio-tempo attraverso un punto di osservazione, quale quello della cultura dei paesi Balcani che è altro rispetto al punto di orientamento occidentale. Le pagine di diversi scrittori analizzati, come il premio Nobel della letteratura Ivo Andrić, il giornalista Enzo Bettiza, e la scrittrice croata contemporanea Slavenka Drakulić, sono cariche di un incessante richiamo alla ricerca del sé e del confronto con l'altro. Il profilo che emerge è in particolare quello di un "Io" viaggiatore, alla scoperta di un microcosmo racchiuso in luoghi, confini, frontiere.

Maria Palumbo si concentra sull'evoluzione del racconto di viaggio e del viaggiatore attraverso l'analisi della letteratura, della cinematografia e della comunicazione dei nuovi media nel contesto del Québec, che opera da sempre una mediazione tra due culture: quella francese e quella americana.

Eric Maroselli analizza i numerosi viaggi geografici, esistenziali e temporali descritti da Antonio Tabucchi come una tormentata esplorazione interiore, divisa tra un innegabile bisogno di stabilità e un urgente desiderio di nuovi orizzonti e che culmina nel sentimento della saudade.

Chiude la sezione il saggio di Riccardo Nardo, che analizza un capolavoro della letteratura di viaggio del tardo XX secolo, *The Songlines* di Bruce Chatwin. In particolare, l'autore apre una finestra di riflessione sul viaggio come modo peculiare di abitare il mondo e sull'esigenza di interrogarsi sul rapporto che lega l'essenza dell'uomo al suo errare, al suo essere religioso, aperto all'incontro con l'altro.

Nella sezione "Arti\_Viste" di questo numero Claudia Attimonelli presenta il lavoro di Al Sticking, artista nato a Saint-Lô ma che attualmente vive e lavora a Montpellier, selezionando alcune opere murarie tratte dai "Vagabondaggi". Qui l'artista rappresenta il rapporto che un territorio ha sviluppato con il linguaggio espresso sui muri, partendo dalle tracce geografiche di luoghi di conflitto del passato per poi passare al presente e suggellando, come una ferita, la sutura tra epoche diverse.

Ylenia De Luca  
Gabriella De Mita  
Francesca Raffi